

Convegno "Belvedere in Love" - 12/02/2010

Giovanni Mazziello

IL LIBRO DEL CANTICO DEI CANTICI: L'AMORE COME UN CONTINUARE A CERCARSI:

PREMESSA. L'amore di Dio per l'umanità e per ciascuno di noi

Tutta la Bibbia contiene la storia di un cercarsi reciproco, il cercarsi tra Dio e il suo popolo, tra Dio e l'umanità. Giacché Dio è Amore, il suo amore effuso sulla terra non è una sorta di tracimazione all'esterno di ciò che è un'insondabile ricchezza all'interno. Si tratta invece dell'Amore che, essendo tale, "non riesce" a restare lontano dall'amato. L'amore divino è amore vero, reale, personale. Dio in quanto "persona", ama ogni altra persona, che per il suo stesso esistere, è sempre in relazione profonda, intima, intensa, con lui. La Bibbia conosce tanto il fondamento dell'amore, che la sua inquietudine. Dobbiamo saper vedere tali segni reali dell'amore anche in Dio. Altrimenti come si potrà capire qualcosa dell'amore, se quando appena questo riguarda Dio, lo confiniamo in una sfera asettica e irraggiungibile?

Le pagine del Pentateuco e quelle dei profeti, in primo luogo, ma anche molte altre, traboccano spesso di un pensiero, che si può formulare in questi termini: colui che interiormente *si è commosso* per noi, da sempre *si è mosso* esternamente verso di noi. Egli è certamente luce e vita, è calore e senso dell'esistenza, ma tutto ciò è l'effetto e non la causa di ciò che appare a noi come bellezza e verità. Di tale continuo movimento l'uomo avverte come un presagio; come ogni essere amato, egli può sentire che qualcuno lo cerca, qualcuno lo ama. L'inquietudine di colui che infinitamente ama non può cadere nel vuoto. Diventa appello, implicito quanto si vuole, ma tuttavia reale, di un amore che, proprio *perché cerca, richiede di essere cercato*. L'essere umano porta in sé le tracce dell'amore, perché sempre porta le tracce di Dio. Giunge fino a lui quel richiamo, perché nessuno, quando è veramente amato, riesce a non avvertire l'amore che da qualche angolo del mondo, da qualche fibra intima della sua esistenza o da quella rete di rapporti che ciascuno si trova a vivere, e persino dai suoi errori, sempre lo chiama come un'insuperabile, anche se talora indefinita, nostalgia d'amore. Amore, dunque, come progetto e come richiesta d'amore, amore come caratteristica principale di quel Referente che l'uomo trova davanti a sé in ogni suo atto religioso. Ma ciò non è l'essenza del cristianesimo? Vogliamo cercare di ripartire da questo fondamentale principio, per cogliere i diversi aspetti attraverso i quali l'amore si manifesta, per tentare di ricostruire i moti del passaggio che l'amore stesso sempre compie. Se tutto ciò è realtà, allora non ci dovrebbe essere impervio arrivare a cogliere tali passaggi anche al di fuori dell'area giudaico-cristiana, perché anche nelle altre religioni devono potersi trovare le tracce di questo duplice passaggio, il passaggio di Dio e il passaggio dell'uomo.

1) Un incontro mai interamente compiuto.

Il nostro intento è allora di riconsiderare la riflessione fondamentale antecedente la teologia, sebbene influenzata da questa, come una ricerca continua di simili tracce. Pensiamo di poter meglio esprimere il movimento di Dio e il movimento dell'uomo attraverso la dinamica dell'incontro. Un incontro che, oltre ad avere una sua preparazione, ha, nella sua fase esecutiva, almeno questi momenti: 1) tendere verso l'altro; 2) partire; 3) incontrarsi e separarsi; 4) cercarsi ancora; 5) ritrovarsi per sempre. Ma ciò significa che il *fatto* religioso ha a che fare con un incontro che non si compie mai interamente. È più un cercarsi che un effettivo restare dell'uno con l'altro. I due si intercettano soltanto, sfiorandosi, appena in tempo per essere di nuovo lontani.

¹ Tratto da G. MAZZILLO, *L'uomo sulle tracce di Dio*. Corso di Introduzione allo studio delle religioni. Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2005.

L'incontro religioso non è mai un atto di possesso. È piuttosto un momento di autocoscienza in cui si avverte la vicinanza e il distacco tra l'uomo e Dio. L'incontro con Dio è sempre un risveglio da parte dell'uomo, nel momento in cui egli nota la sua abissale distanza da lui. Proprio per questa ragione il momento culminante del reciproco cercarsi è anche il momento in cui maggiormente affiora l'abisso che separa l'uno dall'altro. Ma, a ben pensarci, non è proprio questo che distingue l'incontro non solo con Dio, ma anche con ogni essere umano? È come se ogni incontro umano recasse la traccia di questo incontro con Dio, una traccia che attesta la fragilità di ogni ritrovarsi e l'insufficienza di ogni incontrarsi. Quando gli esseri umani si ritrovano, quando pensano di realizzare ciò che hanno sempre desiderato, allora avvertono anche come una parte del loro desiderio resti incompiuta e che tale resterà sempre. La precarietà di ogni incontro attesta che siamo fatti per cercarci ed incontrarci, ma attesta anche che il nostro ultimo, definitivo incontro, quello con Dio, sarà l'incontro che darà senso a tutti gli altri. L'atto con il quale l'essere umano si realizza, quello dell'essere con l'altro, è anche l'atto con cui egli avverte che la sua piena realizzazione si avrà solo nell'incontro di tutti gli incontri, quello definitivo. Anche per questa ragione l'umano è veicolo del divino. L'esperienza umana del convenire e del separarsi è anche esperienza che rimanda ad un altro convenire, che è il supremo ed ultimo *convegno*. In effetti è quel convegno che realizza il venire di ogni uomo, perché non è che il ritorno di ogni venuta. L'uomo che viene da Dio ritorna a lui nel suo ultimo convenire con lui. Fino a quando ciò non si verifica, non si realizza nemmeno l'incontro pieno. Per questo motivo ogni incontro religioso sulla terra è sempre parziale e rimanda sempre a quello. Così succede anche nell'incontro tra gli esseri umani.

Due sono le conseguenze principali: la prima riguarda il rapporto religioso, la seconda riguarda la natura stessa dell'incontro. Il rapporto religioso mantiene in qualsiasi religione questo fondamentale carattere di richiamo all'*Ulteriorità* in quanto attesta all'uomo che Dio non si può afferrare. La natura di ogni incontro umano rimanda a questo incontro con Dio. L'uno e l'altro sono particolarmente interessanti per ogni ricostruzione teologica che può ritrovare in essi questi dati costitutivi: la natura relazionale dell'essere umano, il carattere relazionale della rivelazione di Dio, l'irriducibilità di Dio alla semplice ricerca dell'uomo, l'accondiscendenza di Dio nel venire incontro all'uomo. La nostra impostazione teologica recupera tali aspetti, del resto essenziali, collocandoli in una sequenza che prende anche sul serio la natura stessa dell'incontro interumano, facendone il suo carattere peculiare e rileggendolo in una prospettiva teologica.

Diamo per pacifico il fatto che ogni religione persegua l'obiettivo di incontrare Dio, o di cercare almeno quella dimensione oltre l'umano che noi riconduciamo a lui. È altrettanto scontato che il cristianesimo vede tale incontro nel momento culminante della rivelazione di Dio attraverso Gesù Cristo. In questa cima, che segna nella sua persona il contatto reale, storico, tra l'umano e il divino, c'è ancora una vetta: è la celebrazione dell'incontro nel momento della morte di Cristo. Ma proprio questo è anche il momento della separazione. Cristo ricongiunge l'umano con il divino nel momento stesso in cui avverte il maggior distacco tanto dall'umano (perdendo la sua vita) che dal divino (giacché muore sulla croce invocando Dio)². Il perno della nostra proposta teologica, come del resto di ogni altra, non può essere che Gesù Cristo. Vogliamo però cogliere nella sua vicenda il momento storicamente decisivo di quell'incontro verso il quale ogni vicenda umana cammina, e soprattutto verso cui cammina ogni ricerca religiosa. Ma, come dicevamo, anche in questo caso non vedremo solo l'uomo alla ricerca di Dio, ma anche Dio alla ricerca dell'uomo. Due ricerche, due migrazioni, che si compiono nel mentre si separano. Insieme compimento e allontanamento. In Cristo infatti la sconfitta e la vittoria coincidono. Il paradosso della sua croce non è un artificio letterario, né un espediente teologico, ma è davvero la consumazione di una vicenda che indica al contempo cercarsi e separarsi, congiungersi e distaccarsi.

² Mt 27,45: «Da mezzogiorno fino alle tre del pomeriggio si fece buio su tutta la terra. Verso le tre, Gesù gridò a gran voce: "Eli, Eli, lemà sabactàni?", che significa: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?"».

Nel nostro schema generale questo momento centrale rappresenta il terzo (*incontrarsi e separarsi*). Si può configurare nei tradizionali trattati della Rivelazione e della Cristologia e - conseguentemente della Trinità. È preceduto da tutto ciò che si riferisce alla *partenza: tendere verso l'altro e mettersi in movimento verso* di lui. È seguito da ciò che ha a che fare con il *cercarsi ancora*, in quanto nuova ricerca in compagnia con gli altri e nell'utilizzo dei mezzi idonei alla modalità comunicativa. Ciò che tradizionalmente riguarda l'ecclesiologia e i sacramenti.

Riguardo al primo momento, diremo che esso contiene già il motivo di fondo, l'inquietudine che mette in cammino e la qualità della migrazione dell'io, alla volta dell'altro. La presenza di questa fondamentale e "tendenziale" nostalgia di incontro è ravvisabile nell'esperienza umana in genere e nell'esperienza religiosa in particolare. È un campo che abbraccia aspetti notevoli di investigazione, che vanno dalla antropologia alla scienza delle religioni, dalla riflessione sulla relazionalità umana alla considerazione della natura relazionale dell'atto religioso. Come vedremo nel II° volume, riguarda anche la realtà unitrinitaria di Dio, in cui il reciproco tendere delle Persone divine l'una verso l'altra costituisce le relazioni, tanto da aver fatto dire già a Tommaso d'Aquino che le Persone divine sono relazioni sussistenti.

Per ciò che riguarda le religioni, avvertiamo che se l'uomo cammina verso l'altro, così come cammina verso Dio, non realizza mai compiutamente il suo scopo, ma nell'incontro avverte un ulteriore rimando. Tutto ciò è singolare. Sembra frutto della cultura contemporanea, ed invece è un dato attestato dalle antiche civiltà che hanno espresso la precarietà umana e l'esigenza di *Ulteriorità* proprio nel celebrare l'incontro per eccellenza, il congiungimento tra esseri umani nella forma più completa, quello riguardante l'amore tra lo sposo e la sposa.

Faremo un riferimento ad altri testi che si riferiscono esplicitamente a questa tipologia dell'incontro, per allargare il discorso ad altre testimonianze simili, al fine di avviare la riflessione sul tema che ci interessa. Nel libro del *Cantico dei cantici* abbiamo non solo uno dei documenti più espressivi dal punto di vista letterario, ma anche una delle testimonianze più significative di quel movimento reciproco che a noi è sembrato essere il movimento di Dio alla ricerca dell'uomo e dell'uomo alla ricerca di Dio. Un movimento che nel ricongiungere i soggetti in questione, li allontana ancora, per suscitare in loro una più forte nostalgia per un altro e un loro definitivo convenire. Partiamo perciò da questo testo, nel quale abbiamo ritrovato i cinque momenti fondamentali della nostra ricostruzione teologica. *L'incontrarsi per separarsi* è certamente il momento culminante, ma in riferimento ad esso si possono cogliere anche gli altri. D'altra parte il tema della ricerca e della separazione è tipica della letteratura dell'amore, dov'è probabilmente altrettanto presente quanto quello dell'amore come presenza e possesso³. Ne abbiamo un esempio in un cantico d'amore, parallelo al Cantico dei cantici, che proviene dall'antico Egitto.

2) Incontrarsi per separarsi nel papiro Chester Beatty I

Ci sono pervenuti canti d'amore dalla cultura egiziana, che ha conosciuto un'intensa fioritura di composizioni sull'argomento soprattutto all'epoca della 18^a dinastia, sotto la Regina Hatshepsut e al tempo di Amarna⁴. Qualcuno ha enumerato le somiglianze tra il Cantico biblico e uno di questi canti egiziani in particolare, il papiro Chester Beatty I⁵. Qui, però, poco importa se le descrizioni (in particolare quella corrispondente a Ct 5,10-16), siano descrizioni di opere d'arte, che rimandano all'arte figurativa egiziana⁶. A noi interessa cogliere il palpito che spinge verso l'incontro e la realtà di questo

³ Nel Cantico si ritrova in Ct 3,1-4; Ct 4,8; Ct 5,2-8; Ct 6,1 . Il quadro qui è quello di un idillio pastorale (cf. Giacobbe e Rachele, Gen 29,1-12). In Ct 5,2-8 il quadro sarà differente; non si tratta di situazioni reali.

⁴Cf. G. GERLEMAN, *Ruth - Das Hohelied*, Neukirchener Verlag, Neulirchen-Vluyn 1965, 68ss.

⁵ Cf. E. SUYS, «Les Chants d'Amour du Papyrus Chester Beatty I», in *Biblica* 13 (1932) 209-227.

⁶ *Ivi*, 69ss.

incontro, che appena effettuato, sembra invertire il movimento, diventando separazione, perché i due che si amano continuano a cercarsi ancora. È questo movimento che ritroviamo in questo canto d'amore che in sette strofe (stanze) ripercorre le tappe già accennate.

Il canto inizia con la presentazione che l'amato fa dell'amata, descritta come la più bella tra le belle, come stella che si eleva radiosa, la cui grazia risplende negli occhi, in tutto il suo corpo, come nel suo portamento:

«UNA amante senza paragone / bella più di ogni donna / vedi! È come la stella che si innalza / all'inizio di un anno felice, / di un fulgore splendente, di un colore radioso, / graziosa con i suoi due occhi che guardano / dolce con le sue due labbra che parlano, / senza una parola di troppo»⁷.

Nella seconda stanza parla invece l'amata che descrive le forti emozioni provate per l'amato:

«MIO FRATELLO turba il mio cuore con la sua voce, / fa sì che il dolore mi colga. / È tra i vicini della casa di mia madre / e non so andare da lui.

[...] perché il mio cuore si ribella quando mi ricordo di lui: / il suo amore mi rapisce, / ma lui, non ha cuore. / Ebbene! Sarò come lui... / - egli non sa quanto desidero il suo abbraccio...»⁸.

Alla descrizione solare subentra ben presto il desiderio ardente dell'incontro, un sentimento che non è solo della donna, ma anche dell'innamorato. Nella III[^] strofa si esprime indifferenza verso ciò che prima era attraente, perché ormai l'amore assorbe ogni pensiero. L'amata, nella stanza successiva, confessa di aver «perso il cuore», espressione che nell'egiziano doveva equivalere al nostro «perdere la testa». Confessa che il suo cuore batte, fuggendo, con quella fuga che indica desiderio e intenso bisogno di raggiungere l'altro:

«Ah! Il mio cuore FUGGE velocemente / quando mi ricordo del tuo amore. / Mi impedisce di vivere come gli altri essere umani⁹, / mi ha fatto lasciare le abituali consuetudini¹⁰, / mi impedisce di rivestire una tunica / e di adornarmi con il mio ventaglio; / mi impedisce di truccarmi l'occhio / e non posso più ungermi in alcun modo / - "Non fermarti, torna" / dice, ogni qualvolta penso a lui - "Non essere troppo pazzo con me, cuore mio, / perché fai il folle? / Tieniti tranquillo e calmati, la sorella viene a te, / e che il mio occhio sia valente (?) allo stesso modo, / per timore che la gente non dica a mio riguardo: "Ecco una donna / che l'amore fuorvia. / Resta saldo, ogni qualvolta ti ricordi di lui, / ah! mio cuore, NON FUGGIRE!"»¹¹.

Al cuore è comandato invano di rallentare il battito. Anche se ciò succedesse, di certo non si fermerebbero i piedi dell'amata, che finalmente è arrivata dall'amato. Per questa ragione, nella stanza V[^], l'amato ringrazia Hathor, la dea raffigurata talora come donna recante il sole sulla fronte, dea della vita e del vigore dell'amore¹². Il giovane esprime la sua gratitudine per l'incontro avvenuto ed è al colmo della gioia:

«RENDO GRAZIE, a Nubt, glorifico la sua maestà; / esalto la Dama del cielo, / offro i miei omaggi ad Hathor / e le mie acclamazioni alla (mia) Dama (la dea). / Quando ricorro a lei, ascolta la mia richiesta / e lei mi ha destinato (la mia) Dama (l'amata). / Ah! è venuta da sé per vedermi. / Quale immensa (felicità) mi è capitata! / Sono felice, esulto, tripudio (di gioia), / da quando fu detto: "Eccola!". / Vedi, quando viene, coloro che la desiderano / si prosternano: / tale è l'amore che ispira. / Farò offerte alla mia dea / perché mi dia mia sorella come dono. / Sono tre giorni ieri, da quando l'ho chiesto e fui esaudito, / nel suo nome. Mi ha lasciato per CINQUE giorni (?)»¹³.

⁷ Traduzione dal testo francese di E. SUYS, «Les Chants d'Amour...», cit., 213. I termini in maiuscolo sono enfatizzate nell'originale e fanno gioco di parole con il numero della stanza.

⁸ *Ivi*, 214.

⁹ Nella traduzione che riportiamo il termine è «uomini».

¹⁰ Traduciamo così il francese *il a quitté sa place normale*, ritenendo che tale sia il senso complessivo.

¹¹ E. SUYS, «Les Chants d'Amour...», cit., 216.

¹² Cf. D. PEISTER, «Hathor» in *Grande Dizionario delle Religioni*, diretto da P. Poupard, Piemme - Cittadella, Casale Monferrato (AL) - Assisi 1990², 908.

¹³ E. SUYS, «Les Chants d'Amour...», cit., 216-217.

Qualcosa intanto è accaduto e i due innamorati cominciano a contare i giorni della loro separazione. La stanza VI¹⁴ contiene ancora un moto di desiderio e un effettivo muoversi dell'amata alla ricerca dell'altro. Anche questa stanza si apre e si chiude con la parola che significa passaggio. Ci offre di nuovo un indizio del continuo migrare alla volta dell'amore:

«Quando PASSAI vicino alla sua casa / trovai la sua porta aperta; / mio fratello stava vicino a sua madre, / tutti i suoi fratelli e sorelle, tutti i vicini a lui»¹⁴.

L'essere nei suoi paraggi accende di nuovo l'entusiasmo, sicché Nubt, l'amata, esclama:

«Guarda verso di me, mentre passo. / Ah! Che sia sola per gridare la mia felicità, / che scoppi la gioia del mio cuore, / fratello mio, per quello che ho visto!»¹⁵,

fino ad esprimere a voce alta ciò che desidera più di ogni altra cosa:

«Certo andrei da mio fratello; / lo bacerei davanti a tutti i suoi, / non avrei vergogna per nessuno, / mi rallegrerei che lo sapessero, / dicendo: "Tu mi conosci". / - farò una festa alla mia dea. / Il mio cuore balza per uscire, / per far sì che io guardi mio fratello in questa notte così dolce, / NEL PASSARE».

Nel passare, significa non restare insieme, ma andare ancora lontano, l'uno dall'altra. L'incontro è fugace e provoca una separazione lacerante. Anche in questo papiro, che è sorprendentemente vicino al Cantico dei cantici, sembra che il camminare l'uno alla volta dell'altra sia tematicamente più importante di ogni altra cosa. Nel ritrovarsi i due in realtà si allontanano. Altri giorni passano, senza potersi vedere. Nell'ultima stanza l'amato ne menziona sette, con un numero che indica nelle lingue antiche la somma dei numeri, alludendo forse al fatto che la ricerca non avrà fine. Ma lui, malato d'amore com'è, continuerà ad amare e a cercare, così come sembra continuerà a fare anche l'altra. L'amore è in questa continua e reciproca ricerca:

«SETTE (giorni) da ieri, che non ho visto mia sorella! / Il male si è insinuato in me, le mie membra si sono fatte pesanti, / io stesso non sento il mio corpo. / Se anche viene a me il grande medico, / le sue medicine non calmeranno il mio cuore; / né i preti lettori (di formule), non vi è soccorso da parte loro. / Il mio male non si diagnostica. / Quello di cui ho detto: "Ecco ciò che mi fa vivere", / è il suo nome, il quale mi rialzerà; / l'andirivieni del suo messaggero, / ecco ciò che restituisce vita al mio cuore, / mia sorella vale più di ogni medicina, / è più efficace per me di tutta la Somma (medica). / La mia salute è che lei entri dall'esterno: / che io la veda, e certamente sono guarito! / Che scopra il suo sguardo, e le mie membra saranno ringiovanite; / che mi rivolga la parola e ritroverò il mio vigore; / che mi abbracci, e da me si allontanerà ogni male. / - Mi ha lasciato da SETTE giorni»¹⁶.

3) L'amore "che fugge" del Cantico dei cantici

Una sequenza simile si trova nel Cantico dei cantici. Al di là delle notevoli differenziazioni, soprattutto a livello teologico, si può cogliere, al fondo, lo stesso movimento secondo lo schema: ricerca - incontro / separazione - nuova ricerca. Ciò contraddistingue non solo la poesia, ma anche la teologia del Cantico dei cantici. Vogliamo ribadirlo, perché gli attribuiamo un valore paradigmatico che ci è sembrato proprio tanto dell'amore umano che di quello divino. Questa lettura non è di per sé alternativa alle altre proposte, ma addita ciò che le accomuna in un dato teologico che ne costituisce lo sfondo spesso inespresso. È persino alla radice dei tre livelli possibili di lettura del poema biblico e che si possono indicare in questi: a) un canto di gloria all'amore puro; b) un canto che celebra l'unione dell'anima con l'assoluto dell'amore che è Dio; c) un'allegoria del compimento escatologico dell'intera storia d'Israele¹⁷. L'interpretazione che proponiamo non esclude nessuno di questi livelli, esige però che

¹⁴ Ivi, 217.

¹⁵ Ivi.

¹⁶ Ivi, 218.

¹⁷ Cf. A. CHOURAQUI, (commento al Ct, Presses Universitaires de France, Parigi 1970) citato in G. RAVASI, *Cantico*, cit., 28.

ciascuno tenga conto dell'altro, secondo il suo genere e la sua effettiva consistenza teologica. Il continuo cercarsi per l'incontro è infatti in eguale maniera un fatto mistico e un fatto realistico. Esprime il movimento che ogni amore, anche quello più umano, sperimenta. Esprime, parimenti, l'esperienza che ogni incontro non può essere mai un possesso e che qualcosa sempre sfugge a qualsiasi abbraccio, semplicemente perché ogni abbraccio non può mai afferrare tutto l'altro, sì da impossessarsene. Sarebbe la fine dell'amore, verrebbe a mancare la specificità di uno dei due e l'amore senza *partner* non è mai amore.

La struttura del Cantico dei cantici è diversamente indicata dagli autori. Alcuni ne hanno proposto una che coglie un movimento di approccio da parte dei due innamorati, con un'intensità poetica crescente (cc. 1-4) fino alla loro unione (cap. 5,1) e vede nel resto del componimento una ripresa in forma parallela dei temi e dei motivi della prima parte, ampliati e intensificati. Ma c'è chi ha visto una sorta di intreccio di rimandi tra il primo canto (2,7-3,5), ripreso dal terzo (5,2-6,3) e un secondo canto (3,6-5,1), ripreso dal quarto (6,4-8,3). Il tutto tra un canto di cornice iniziale (1,1-2,6) e un canto di cornice finale (8,4-14)¹⁸. Dall'intera struttura sembrerebbe che le singole parti ruotino intorno all'incontro dei giovani: incontro annunciato, descritto e poi nuovamente cercato. Allo stesso risultato si perviene anche adottando uno schema di lettura più lineare, sia che si identifichino sette canti, sia che si colgano dodici movimenti poetico-narrativi¹⁹. Nel primo caso il *pathos* poetico sembra ruotare intorno a quello che viene denominato il canto dell'«incontro mancato», nel secondo, invece, si ritrova lo stesso perno nell'ottavo movimento «nella notte un'assenza».

Come per il canto egiziano, anche qui le strofe alternano le parole dell'amato a quelle dell'amata. A differenza dell'altro, c'è sovente l'intervento del coro, che sottolinea, commenta e drammatizza i diversi momenti.

All'inizio l'amata esprime comunque l'intenso desiderio di raggiungere l'amato, per restare insieme con lui:

«Attirami dietro a te, corriamo! / M'introduca il re nelle sue stanze: / gioiremo e ci rallegheremo per te, / ricorderemo le tue tenerezze più del vino. / A ragione ti amano altre ragazze!» (Ct 1,4).

Dopo gli elogi indirizzati all'amata (Ct 1,9-11), segue una sorta di duetto, in cui l'uno e l'altra esprimono il loro reciproco innamoramento, fino al punto che la ragazza racconta un convegno d'amore, non si sa bene se avvenuto nella realtà o solo nella sua fantasia:

«Come un melo tra gli alberi del bosco, / il mio diletto fra i giovani. / Alla sua ombra, cui anelavo, mi siedo / e dolce è il suo frutto al mio palato. / Mi ha introdotto nella cella del vino / e il suo vessillo su di me è amore. / Sostenetemi con focacce d'uva passa, / rinfrancatemi con pomi, / perché io sono malata d'amore. / La sua sinistra è sotto il mio capo / e la sua destra mi abbraccia» (Ct 2,3-6).

L'amato è descritto subito dopo nel suo incedere tra i monti, alla ricerca dell'amata. Gli sembra di intravedere il suo volto persino tra le fessure delle rocce. Finalmente può raggiungerla mentre è in casa. Ciò fa trasalire lei di gioia:

¹⁸La struttura sarebbe allora questa:

A. Canto di cornice (1,1-2,6)

B. Primo canto (2,7-3,5) C. Secondo canto (3,6-5,1)

B'. Terzo canto (5,2-6,3) C'. Quarto canto (6,4-8,3)

A'. Canto di cornice (8,4-14). Cf. G. RAVASI, *Cantico*, cit., 40.

¹⁹ La struttura piana in sette stanze è di D. Lys. 1 Canto: lei e lui (1,2-2,7) - 2 Canto: «la mattinata interrotta» (2,8-17) - 3 Canto: cantico d'amore (3,1-5,1) - 4 Canto: «l'incontro mancato» (5,2-6,3) - 5 Canto: lodi di lei come l'unica (6,4-7,10) - 6 Canto: «viaggio nuziale» (7,11-8,4) - 7 Canto: «non si scherza con l'amore» (8,5-14)]. G. Ravasi l'ha modificata in dodici momenti. Sono: 1) I baci della sua bocca (1,1-4); 2) Ricerca nel pomeriggio assolato (1,5-8); 3) Il duetto dell'incontro (1,9-2,7); 4) La sorpresa della primavera (2,8-2,17); 5) Nella notte in città (3,1-5); 6) La lettiga di Salomone (3,6-11); 7) Il canto del corpo (4,1-5,1); 8) Nella notte un'assenza (5,2-6,3); 9) Il nuovo canto del corpo (6,4-7,10); 10) Nelle vigne (7,11-8,4); 11) Ponimi come sigillo (8,5-7); 12) Muraglia e vigna (8,8-14).

«Una voce! Il mio diletto! / Eccolo, viene / saltando per i monti, / balzando per le colline. / Somiglia il mio diletto a un capriolo / o ad un cerbiatto. / Eccolo, egli sta / dietro il nostro muro; / guarda dalla finestra, / spia attraverso le inferriate» (Ct 2,8-9).

Sente l'amato parlare ed esprimere una grande gioia alla quale partecipa l'intera natura:

« Ora parla il mio diletto e mi dice: / "Alzati, amica mia, / mia bella, e vieni! / Perché, ecco, l'inverno è passato, / è cessata la pioggia, se n'è andata; / i fiori sono apparsi nei campi, / il tempo del canto è tornato / e la voce della tortora ancora si fa sentire / nella nostra campagna. / Il fico ha messo fuori i primi frutti / e le viti fiorite spandono fragranza. / Alzati, amica mia, / mia bella, e vieni!"» (Ct 2,10-13).

Ma qualcosa accade anche qui, perché ben presto il Cantico presenta l'amata alla ricerca dell'amato. Questa volta lo trova, lo abbraccia, si ripromette di non lasciarlo andare mai più:

«Mi alzerò e farò il giro della città; / per le strade e per le piazze; / voglio cercare l'amato del mio cuore». / L'ho cercato, ma non l'ho trovato. / Mi hanno incontrato le guardie che fanno la ronda: / "Avete visto l'amato del mio cuore?". / Da poco le avevo oltrepassate, / quando trovai l'amato del mio cuore. / Lo strinsi fortemente e non lo lascerò / finché non l'abbia condotto in casa di mia madre, / nella stanza della mia genitrice» (Ct 3,2-4).

Il componimento prosegue con una parentesi che descrive un corteo regale. È menzionato Salomone, interpretato di solito come magnificazione dell'amato, il quale avrebbe mandato una scorta a prendere la sua diletta. L'innamorato decanta ancora in maniera dettagliata l'avvenenza di lei ed è da lei invocato. La scena però cambia rapidamente. L'amata resta ad attenderlo, vegliando nella notte. Questa volta egli sembra essere definitivamente arrivato, mentre lei è pervasa da un brivido:

«Io dormo, ma il mio cuore veglia. / Un rumore! È il mio diletto che bussa: / "Aprimi, sorella mia, / mia amica, mia colomba, perfetta mia; / perché il mio capo è bagnato di rugiada, / i miei riccioli di gocce notturne". / "Mi sono tolta la veste; / come indossarla ancora? / Mi sono lavata i piedi; / come ancora sporcarli?". / Il mio diletto ha messo la mano nello spiraglio / e un fremito mi ha sconvolta» (Ct 5,2-4).

La ragazza corre alla porta per aprire il chiavistello, ma il suo amico è scomparso:

«Ho aperto allora al mio diletto, / ma il mio diletto già se n'era andato, era / scomparso. / Io venni meno, per la sua scomparsa. / L'ho cercato, ma non l'ho trovato, / l'ho chiamato, ma non m'ha risposto. / Mi hanno trovata le guardie che perlustrano la città; / mi hanno percosso, mi hanno ferito, / mi hanno tolto il mantello / le guardie delle mura. / Io vi scongiuro, figlie di Gerusalemme, / se trovate il mio diletto, / che cosa gli racconterete? / Che sono malata d'amore!» (Ct 5, 6-8).

Il Cantico contiene ancora passaggi riflessivi e risonanze, riprese del coro, forse anche dei ricordi. In ogni caso si conclude con un'immagine in movimento: è l'amato questa volta invitato o descritto a fuggire sui monti:

«Tu che abiti nei giardini / - i compagni stanno in ascolto - / fammi sentire la tua voce. / "Fuggi, mio diletto, / simile a gazzella / o ad un cerbiatto, / sopra i monti degli aromi!"» (Ct 8, 13-14).

Resta, senza dubbio, una constatazione sulla forza indistruttibile dell'amore:

«Mettimi come sigillo sul tuo cuore, / come sigillo sul tuo braccio; / perché forte come la morte è l'amore, / tenace come gli inferi è la passione: / le sue vampe sono vampe di fuoco, / una fiamma del Signore! / Le grandi acque non possono spegnere l'amore / né i fiumi travolgerlo. / Se uno desse tutte le ricchezze della sua casa / in cambio dell'amore, non ne avrebbe che dispregio» (8, 6-7).

Il Cantico dei cantici, al di là delle pur legittime congetture ed ermeneutiche, attesta indiscutibilmente che l'amore non è realtà statica, ma dinamica. È da inseguire continuamente. La sua vera natura consiste in una continua ricerca. Ma ciò converge sia con il canto egiziano già menzionato, che con altro materiale proveniente dal mondo delle religioni, e, si potrebbe dire, dall'esperienza religiosa in genere.

Che cosa concludere? Innanzi tutto che ci sembra di aver afferrato un indizio importante, che vogliamo mettere alla prova dei fatti, per verificare fino a che punto il movimento religioso sia della natura asserita anche nelle altre forme religiose che conosciamo. In secondo luogo che l'amore di Dio e l'amore umano pur essendo, come è ovvio, di natura diversa, conoscono momenti e passaggi, tappe e persino espressioni che sono molto simili tra loro. Al punto in cui siamo dobbiamo però accertare ancora quanto ciò sia vero a livello fenomenologico e a livello teologico. Nel primo caso dovremo fare riferimento all'esperienza religiosa come possibile esperienza di quella che abbiamo chiamato reciproca migrazione dell'amore, nel secondo dovremo verificare fino a che punto tale duplice moto è reperibile nella rivelazione giudaico-cristiana e soprattutto nella vicenda di Gesù.